

LO SCRITTO *FACTOTUM* DEI NATIVI DIGITALI (E NON SOLO)

Sergio Lubello

È acquisito da tempo il fatto che i nuovi media **hanno** aumentato notevolmente le occasioni di scrittura, con un significativo allargamento delle tipologie di scriventi e di testi (sms, e-mail, chat, blog, forum, radio-tv, post e commenti nei social network, ecc.). La società dell'*homo videns* descritta da Giovanni Sartori andrebbe più opportunamente integrata, almeno per i nativi digitali, con quella dell'*homo scribens*, dal momento che la comunicazione di oggi sembra sancire la “rivincita” della scrittura. D’altro canto varie ricerche recenti informano sugli effetti che le nuove tecnologie producono sul sistema neuronale: la tecnica (la mediasfera) orienterebbe le nostre percezioni del mondo, modellando e producendo cambiamenti nella mente così come l’alfabeto (la scrittura così come l’attività di comprensione implicano processi certamente più lenti della rapidità sensoriale delle nuove tecnologie), tant’è che molti giovani mostrerebbero già un indebolimento cognitivo delle abilità analitiche e delle competenze concettuali, dell’apprendimento critico e articolato dei saperi (si veda un recente lavoro di John Picchione dell’università di Toronto, 2016). Ipnottizzati e presi dalla rete, come recita un bel saggio di Raffaele Simone del 2012, gli scriventi digitali producono un tipo di scritto dalle caratteristiche ben diverse dallo “scritto-scritto”, ellittico, frammentario, “liquido” (con Giuliana Fiorentino), più simile a un parlare in modalità scritta o a un dialogare scrivendo con un interlocutore presente anche se distante. Ciò detto, è opportuno sgombrare il campo da un equivoco: non è certamente l’italiano digitato o l’e-taliano (così Giuseppe Antonelli), come molti linguisti hanno già chiarito da tempo, a costituire la causa di quell’italiano incerto e precario su cui oggi si sofferma di continuo l’attenzione dei media (e meno quella del MIUR), ma del quale c’erano molte e chiare avvisaglie già negli anni ’80, ancora prima, quindi, dell’avvento delle tecnologie informatiche. Né d’altronde il cosiddetto e-taliano costituirebbe un problema in sé, se non fosse che un cittadino scolarizzato dovrebbe saper scrivere disponendo di una gamma articolata di registri, codici e stili adeguati ai diversi usi, destinatari e contesti

comunicativi (si parla infatti di italiani scritti); tale padronanza, invece, risulta sempre più debole addirittura nei contesti di formazione (scuola, università, ecc.) dove lo scritto digitato si sta insinuando indenne come una sorta di codice *factotum*, depauperando la ricchezza e la varietà dello scritto. È vero anche che almeno all'università si potrebbe fare di più: si scrive poco – ci viene spesso rimproverato da altre tradizioni europee – e lo si vede dai resoconti dei nostri studenti che nei soggiorni erasmus all'estero sono alle prese con Hausarbeiten, papers, ecc., cioè con tipologie di lavori scritti con cui hanno quasi sempre poca, pochissima familiarità. Dall'osservatorio del laboratorio che dirigo all'università di Salerno (LeGIIt, *Lessico e Grammatica dell'italiano*), dove si sta avviando il progetto LaPIS (*Laboratorio permanente di italiano scritto*), segnalo appena qualche elemento caratterizzante le diverse produzioni scritte di studenti universitari di corsi di laurea umanistici: 1) nelle mail a docenti (scrittura, quindi, di media formalità), a parte le solite sgrammaticature, sono frequenti varie collisioni tra colloquialismi, gergalismi, espressioni basse, a volte diatopicamente marcate da una parte e dall'altra anglicismi, burocratismi, aulicismi superstiti come serbatoio di rifugio cui ricorrere nel tentativo di innalzare il registro; 2) nelle risposte a un esercizio che richiedeva di comunicare una stessa informazione in tre tipi di scritto (di alta formalità, di media formalità e colloquiale) si ravvisa la frequente incapacità di cogliere la differenza tra le formule di saluto, di gestire gli allocutivi, di trovare le parole appropriate ai diversi contesti e destinatari; 3) in testi più complessi (scrittura argomentativa di elaborati finali e tesi di laurea), ai punti di crisi già noti (ortografia, lessico, incertezze morfo-sintattiche, ecc.) si aggiungono, in maniera sistematica, tratti nuovi di una testualità frammentaria e spezzata, fatta di passaggi bruschi, sempre più priva di nessi logici e di connettivi adeguati. Si ha l'impressione che l'uso acritico delle fonti (con copia/incolla) e il tipo di ricerca di informazioni non mirata né selettiva (di frequente con banali ricerche su Google) portino a una inondazione di dati tra i quali si naviga a caso: quindi da letture e ricerche frammentarie, dalla compulsazione acritica e rapsodica, senza rielaborazione e riflessione, si arriva a un testo (la tesi) spesso privo di un incipit chiaro, che avanza a fatica, illogicamente, con ellissi tematiche fortissime, spesso con andamenti vorticosi, a zig-zag. Devo confessare che tutti questi aspetti (non solo testuali *stricto sensu*, ma anche di logica, di incapacità argomentativa e quindi di inefficacia comunicativa) mi preoccupano molto di più delle debolezze e incertezze ortografiche, grammaticali e lessicali: queste ultime, con un po' di buona volontà, sono, almeno potenzialmente, medicabili (un insegnante sa come intervenire), mentre questo nuovo modo di leggere e di scrivere (e più in generale di studiare), ci pone davanti a processi molto più grandi, epocali, di cambiamento dei comportamenti di lettura e scrittura (e non solo). In una biblioteca solo virtuale, fatta di file, di link salvati, di fonti eterogenee, uno studente inesperto nativo digitale rischia facilmente di cascare nella rete – per restare nella

metafora – e di restarne sopraffatto, il navigare diventando così un naufragare (“non dolce”). Proprio perché i processi di lettura e scrittura sono fortemente correlati, prenderei in considerazione, a proposito dello scritto dei nativi digitali, anche il rischio di vulnerabilità digitale, intendendo con tale termine, diversamente dall’uso comune (con riferimento agli attacchi informatici di virus, hacker, ecc.), la condizione disarmata di chi, nella (sovra)esposizione al web, non ha strumenti né capacità di difesa.

La scuola c’entra solo in parte, ma ha delle responsabilità (a livello di governo): si richiede più attenzione ai docenti, in gran parte ‘migranti digitali’, ma non si pensa che andrebbero formati ed educati alla cultura del digitale, a processi che conoscono solo parzialmente, agli slittamenti del modo di leggere e di scrivere. Alla trasformazione radicale del mondo della lettura-scrittura, non c’è stato un adeguato mutamento dell’offerta formativa: la scuola, ancorché sottoposta negli ultimi anni a molte riforme, è sostanzialmente immutata nell’impianto fondamentale e di fatto demanda al docente l’aggiornamento, la sperimentazione, la capacità di mettersi al passo coi tempi per capire il funzionamento delle nuove forme di conoscenza e di apprendimento. Altrove, invece, le cose vanno diversamente. Finlandia docet: lì un nuovo approccio interdisciplinare prevede, tra l’altro, per le ricerche in classe, l’utilizzo delle tecnologie quotidiane, compresi lo smartphone e il tablet; il metodo dell’apprendimento "basato sui fenomeni" deve fornire agli studenti capacità adeguate per il ventunesimo secolo, fra cui, per es., quelle che permettono di individuare su internet le notizie false! Il percorso di cambiamento del sistema educativo finlandese, avviato nel 2013 e a regime entro sette anni, procede secondo una gradualità dell’innovazione, che può contare sulla stabilità delle politiche educative. E da noi? I buoni propositi e interventi in favore del curricolo verticale (le conoscenze che si accumulano e non si disperdono, le competenze che progrediscono e si costruiscono grado per grado), così come l’impegno da decenni per l’educazione linguistica, restano spesso solo sulla carta e nei programmi ministeriali, ma sono disattesi poi in molte pratiche didattiche o affidate alla buona volontà degli insegnanti. Nessuna delle riforme degli ultimi vent’anni (della scuola e dell’università), mi permetto di dire, ha avuto veramente né l’intelligenza né la lungimiranza di capire le trasformazioni culturali e sociali e di riflettere seriamente sui contenuti e quindi sulla formazione, concentrandosi sempre in un algido computo di crediti, curricula, requisiti, ordinamenti, cioè a vuoto, anche se poi in quel vuoto spiccano le mancanze gravi, come quella di una seria politica per la formazione e il reclutamento degli insegnanti!

Il tema dell’italiano scritto di oggi va affrontato insomma nel quadro più ampio dei radicali cambiamenti culturali in corso. Dico solamente, per concludere, che dell’estero invece di imitare le cose peggiori (come avviene al momento per ciò che riguarda il

sistema della valutazione della ricerca ancora grossolano e pieno di falle), sarebbe il caso di osservare le esperienze più felici e promettenti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Picchione, J. (2016), *La scrittura, il cervello e l'era digitale*, Eum, Macerata.

Simone, R. (2012), *Presi nella rete. La mente ai tempi del web*, Garzanti, Milano.